

All'Arsenale della Pace Nosiglia, l'imam Pallavicini, lo storico Barbero e frate Mazzon per un seminario promosso dalla Coreis sul valore del dialogo tra cristiani e musulmani

San Francesco e il sultano Un incontro di 8 secoli fa che non smette di insegnare

8/6 LA 061
STAMPA

IL CASO

MARIA TERESA MARTINENGO

Nella casa torinese della convivenza e del dialogo per eccellenza, l'Arsenale della Pace, un seminario dedicato agli 800 anni dall'incontro di San Francesco con il sultano d'Egitto Malik al-Kamil Muhammad bin Ayyub ha sottolineato ancora una volta la tradizione di impegno per la reciproca conoscenza presente nella nostra città. L'appuntamento promosso dalla Coreis, Comunità religiosa islamica italiana, coordinato dal direttore de La Stampa Maurizio Molinari, ha riunito l'arcivescovo, monsignor Cesare Nosiglia, l'imam Yahya Pallavicini, presidente della Coreis, lo storico Alessandro Barbero e frate Francesco Mazzon, invitati a riflettere sullo straordinario "incontro al vertice" avvenuto a Damietta, Egitto, durante la quinta crociata. Un incontro anche leggendario, ma certo ricco di reali effetti

positivi lungo i secoli.

Il professor Barbero ha ammesso che gli storici sono in difficoltà nel delineare la figura di Francesco, «un uomo che ha avuto un enorme impatto, che ha creato l'ordine francescano che ha attraversato tutta la storia del cristianesimo cattolico, che ha fatto un'enorme impressione ai suoi contemporanei. Ma tutto ciò che crediamo di sapere su di lui in realtà ci è stato raccontato da altri. Cosa è successo davvero nel 1219? Non abbiamo un racconto di Francesco durante quell'incontro. Le versioni giunte fino a noi ci dicono cose legate alla mentalità dell'epoca. Ma quel che oggi ci colpisce moltissimo è che mentre una crociata è in corso, il frate parta quasi per criticare quelli che sono andati dai musulmani con la spada in mano. E lui vada invece a parlare con loro».

La responsabilità

Dialogo, il valore eterno, quello che ha ispirato Abu Dhabi, l'incontro tra Papa

DOMANI IN VIA MILANO

Il cohousing "Vivo al 20" apre le porte e invita i torinesi a conoscere la sua storia

Per il progetto «Biografie dell'abitare» domani, per tutta la giornata, il cohousing Vivo al 20 (via Milano 20) sarà a porte aperte: dalle 10,30, «Zero Privacy»: 10 persone e/o famiglie potranno essere ospiti per un giorno del cohousing, condividere le attività abituali di alcuni cohousers, partecipare a una visita guidata nelle case e nel quartiere, condividere il pranzo con gli abitanti. Prenotazioni: vivoal20@gmail.com.

Francesco e il grande Imam di Al Azhar. «Sono trascorsi ottocento anni dall'incontro tra San Francesco di Assisi e il Sultano al-Malik al-Kamil. Ricordare questo evento nel nostro tempo - ha osservato monsignor Nosiglia - significa rendere grazie a Dio misericordioso e onnipotente perché grazie a lui il rapporto e la collaborazione tra la Chiesa

tazioni: vivoal20@gmail.com. Alle 16,30 il cohousing sarà aperto a tutti con una mostra fotografica che racconta 4 anni di esperienza abitativa, e alcune performance di teatro, danza e musica. La serata proseguirà con un aperitivo condiviso, uno spettacolo di burattini Guarattelle di Gianluca Di Matteo e infine sarà proiettato nel cortile il video documentario «V20 cohousing».

cattolica e i seguaci dell'Islam hanno raggiunto un traguardo importante di cui dobbiamo essere fieri, ma anche sentirci sempre più responsabili». Sono stati otto secoli con rapporti altalenanti e spesso critici. «Ma c'è stato sempre un tentativo di riprendere quel dialogo che San Francesco aveva avviato in modo così concreto e ricco di

speranza», ha proseguito Nosiglia, che domenica scorsa ha visitato tre moschee e come ogni anno ha inviato gli auguri ai concittadini musulmani per la fine del Ramadan. Poi, ha ricordato l'eredità più recente. I viaggi di Giovanni Paolo II nei Paesi musulmani, l'incontro di Assisi in piena guerra del Golfo e la riscoperta della preghiera, «come via privilegiata per operare tutti insieme per la pace tra i popoli: la preghiera che implora da Dio la conversione del cuore di ogni cristiano e musulmano». Infine, lo storico documento firmato nel febbraio scorso dal Papa e dall'Imam sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza, con l'impegno delle religioni a non incitare mai alla guerra, a non sollecitare sentimenti di odio.

Spiritualità e potere

Per l'imam Yahya Pallavicini, «a differenza di Abu Dhabi, l'incontro di Francesco e il Sultano a Damietta non è tra due religiosi, lo è anche, ma da un punto di vista esteriore. È piuttosto l'incontro di due rappresentanze: una è la declinazione della spiritualità del cristianesimo cattolico con una lettura monastico contemplativa, l'altra è un governatore, un politico, una persona che deve cercare di amministrare forze e giurisdizioni per articolare la responsabilità temporale all'interno del califfato islamico. Quello di Francesco e del Sultano è l'incontro tra autorità spirituale e potere temporale. Entrambi sono uomini di fede, ma il Santo scopre come si gestisce il potere, da un punto di vista religioso non cristiano. E il sultano come si

YAHYA PALLAVICINI
IMAM
PRESIDENTE COREIS



Il Santo scopre come si gestisce il potere, da un punto di vista religioso non cristiano. E il sultano come si possa essere in ricerca della santità non in forma islamica. C'è, in loro, apertura e scoperta l'uno dell'altro

possa essere uomini spirituali, devoti, con una particolare dimensione di contemplazione e ricerca della santità non in forma islamica. C'è, in loro, apertura e scoperta l'uno dell'altro».

Nel tempo presente

Frate Francesco Mazzon, ricordando gli otto secoli di presenza francescana in Terra Santa, «la custodia dei luoghi Santi e anche la 'custodia' dei cristiani», ha sottolineato con alcuni esempi come oggi i francescani siano impegnati con i musulmani per portare avanti quel dialogo interreligioso per il bene comune avviato dal fondatore. Uno per tutti, il più toccante: «Ad Aleppo - ha detto Mazzon - siamo impegnati per dare un futuro ai 'bambini invisibili' i figli, nin riconosciuti, avuti dalle donne siriane dopo gli stupri dei jihadisti. Questi bambini sono duemila ad Aleppo e diecimila in Siria. Per loro, cristiani e musulmani sono uniti in un progetto». —

La battaglia di Mirafiori



Lettere

Via Lugaro 15
10126
Torino

E-mail

Per scrivere alla
redazione
torino@
repubblica.it

L'estremo presidio della scuola Vidari

Alberto Elia
presidente Sportildea

Torino. Mirafiori. Piazza Livio Bianco. Estrema periferia della città. Venerdì sera. Sulle gradinate dell'anfiteatro si trovano per un singolare apericena centinaia di persone. Una cena condivisa di festa e di solidarietà. Festa di fine anno scolastico, di fine ramadan. Di solidarietà e lotta in difesa della scuola Vidari, unico presidio culturale della zona, che genera integrazione e fa di questa periferia un'area coesa, unita da valori di tolleranza, solidarietà, crescita collettiva. L'anno prossimo l'unica classe prima non si farà: troppo pochi gli iscritti complessivi all'IC di via Collino per fare cinque prime. Quindi quattro classi nella sede e nessuna alla succursale Vidari che ha il numero di iscritti complessivamente minore. Il plesso Vidari resterà aperto ancora un anno con quattro classi, in attesa che la scuola, sempre più piccola, langua e muoia d'inedia. Secondo i genitori i cui figli frequentano la Vidari, la multietnicità è un valore così come la presenza di bambini con disagio

economico e sociale.

«Imparare a vedere il mondo nella sua complessità sin da piccoli dà una marcia in più. Insegna a non avere paura di chi appare diverso. Culture, religioni, estrazioni sociali differenti sono parte della vita del compagno di banco, sono il modo di essere dell'amica del cuore e quindi non possono spaventare. E allora cadono le barriere e anche i genitori, unici portatori del pregiudizio, imparano a superare iniziali diffidenze». Lo sa bene l'arcivescovo Nosiglia, che si è speso per venire a trovare i bambini della Vidari in segno di solidarietà ed è stato lasciato in strada dalla dirigente scolastica che gli ha negato l'accesso. Ha denunciato come si facciano tante parole sulle periferie e poi, anziché valorizzarle, si chiudano le scuole per mere questioni numeriche. Perché di puri numeri si tratta, secondo i dirigenti dell'ufficio scolastico provinciale e regionale che in base al totale degli iscritti designano la possibilità di formare sole quattro classi: pena il danno erariale. Fa un po' sorridere i non addetti ai lavori che nell'Italia della corruzione, delle infiltrazioni mafiose, dell'evasione fiscale miliardaria, il danno erariale stia nel non applicare la norma che consente di

superare il numero massimo di allievi in una scuola ritenuta strategica da tutto un quartiere.

Per le centinaia di persone presenti venerdì in piazza – genitori, insegnanti, associazioni, parrocchie, presidente della Circoscrizione e cittadini comuni – invece i bambini non sono numeri, le famiglie non sono oggetto per campagne elettorali, le periferie non sono territori da desertificare. Venerdì hanno fatto insieme il giro del mondo degustando piatti italiani, russi, rumeni, cinesi, marocchini, senegalesi, peruviani, argentini, hanno cantato e ballato, apprezzato famiglie che hanno indossato i loro vestiti più belli e colorati. Avrebbero sicuramente apprezzato la presenza della dirigente scolastica – che più volte ha affermato di aver fatto tutto il possibile per salvare la Vidari (cosa?), ma che non hanno mai visto in nessuna delle occasioni pubbliche per parlare della “sua” scuola – e della sindaca Appendino che incontrano in altre occasioni a stringere mani, sfoderare sorrisi e fare selfie con i cittadini, ma che per la Vidari non si è vista. La sua giunta si è limitata a far sapere che non è di sua competenza influire sulla formazione classi e che bisogna lavorare per il futuro (come?).

IL CASO

Lo smartphone apre la porta delle chiese

Sono undici i beni ecclesiastici piemontesi in cui si potrà entrare grazie alla tecnologia

di Marina Paglieri

Aprire il portone e accendere la luce di una cappella o di una confraternita con un'app, entrare per ammirare gli affreschi e ascoltarne il racconto. Da oggi undici beni ecclesiastici piemontesi – tra Bardonecchia e Chiomonte, Lusernetta e Lemie di Lanzo, Serravalle Scrivia e Sommariva Perno, Santa Vittoria d'Alba e Villafranca Piemonte – possono essere visitati cliccando sul proprio smartphone, grazie a un sistema di aperture automatizzate inserito nel più ampio progetto di Fondazione Crt "Città e Cattedrali". Tutti sono privi di beni mobili all'interno e dotati di elementi di interesse architettonico e pittorico, oltre che di un portale storico all'ingresso.

L'iniziativa, che mette insieme tecnologia e conservazione, era già partita un anno e mezzo fa con le due cappelle di San Bernardo di Aosta a Piozzo e di San Sebastiano a Giaveno: dopo l'attuale ampliamento, si prevede di aggiungerne sette il prossimo anno, sondando anche altre aree, per arrivare a quota venti.

«È un progetto unico in Europa, frutto di una visione strategica e di un lavoro di squadra che ha coinvolto le diocesi e le comunità del territo-

rio con i volontari, sostenuto da noi con la Consulta per i beni ecclesiastici in collaborazione con Regione e soprintendenze», ha detto ieri il presidente di Crt Giovanni Quaglia durante la presentazione in via XX Settembre. «Abbiamo un patrimonio incredibile, che dobbiamo conservare ma non mummificare, bensì rendere vitale per il futuro, anche con i nuovi mezzi a disposizione», ha aggiunto il delegato per i beni culturali ecclesiastici della Cei piemontese Derio Olivero, vescovo di Pinerolo. Per la soprintendente Luisa Papotti, «siamo di fronte a un modello nuovo, di cui si sta parlando in Italia e

che qualcuno ritiene troppo audace. In realtà la tecnologia permette l'accesso a luoghi che altrimenti sarebbero chiusi. È un metodo innovativo, ma anche immediato, quasi domestico. Con un'app chiami il taxi e visiti pure una chiesa».

Le cappelle sono per lo più legate alla pittura tardo gotica, con affreschi di grande espressività, spesso di taglio popolare, inseriti in percorsi turistici e pure enogastronomici. In valle di Susa troviamo per esempio le cappelle di San Sisto (a Melezet) e Notre Dame de Coignet (Les Arnauds) a Bardonecchia e di Sant'Andrea delle Ramats a Chio-

monte. Nel Pinerolese, a Lusernetta, c'è San Bernardino, nelle Valli di Lanzo, a Lemie, San Giulio. Folta la presenza nel Cuneese, da San Salvatore di San Damiano Macra, in Valle Maira, al santuario di N.S. del Tavolito a Sommariva Perno, alla confraternita di San Francesco a Santa Vittoria d'Alba. Tra i beni da visitare, anche l'oratorio di San Michele a Serravalle Langhe, la cappella di San Rocco a Mombarcaro, Santa Maria di Missione a Villafranca Piemonte.

Per partecipare occorre scaricare l'app gratuita "Chiese a porte aperte", registrarsi e prenotare la visita, anch'essa gratuita.

REPUBBLICA
8/6 PB

Don Fredo: "Volevo fare il prete tra gli indios, ho trovato gli ultimi in Barriera"

di Francesca Bolino

Don Fredo Olivero voleva andare a incontrare la chiesa dei poveri in America Latina e invece l'ha trovata al fondo di Barriera di Milano, dove c'era - e c'è - l'unica parrocchia di Torino fatta di legno e dove negli anni '70 sbarcavano a migliaia gli immigrati, molti analfabeti, con i loro bambini e le loro superstizioni. A Torino tutti lo conoscono semplicemente come "Fredo", con il suo barbone da molti anni grigio, ora quasi bianco, la sua faccia sempre più tonda, il sorriso di uno che ne ha viste tante. Impossibile dargli del lei. Ma è un prete vero, da 50 anni, come racconta la sua straordinaria vita. «Sono nato il 6 ottobre del 1942 a Centallo in provincia di Cuneo. Mio papà e mia mamma erano contadini. Sei fratelli, io sono il primo. Comunque, sono qui perché è diventato vescovo Michele Pellegrino...»

Calma, ci arriviamo. Sei nato in piena guerra. Che ricordi hai?

«Quando hanno bombardato la stazione e la ferrovia del mio paese, sulla linea Fossano-Cuneo. Eravamo in un prato e ho visto un albero volare, un gelso che è una pianta enorme. E ricordo mia mamma che mi è venuta incontro e mi ha spinto sotto un ponte.»

Un trauma. E poi?

«A casa c'erano mucche e terra e ho cominciato a lavorare dalle elementari. Fatta la quinta, papà non voleva che andassi avanti nella scuola. Diceva: "Sei il primo, dietro di te ci sono quattro fratelli e ne sta arrivando un'altra. Siamo contadini non abbiamo soldi, devi lavorare". Dopo un anno però sono andato alle medie di Fossano, il parroco aveva molto insistito perché studiassi...»

Cosa che anche tu volevi. È stata una sorta di ribellione contro la famiglia?

«Beh, diciamo che sì, volevo studiare. E poi era passato da casa un prete, era un tipo di sacerdote molto particolare, girava le campagne in bici, era vicino alla gente. Ed è stato lui a propormi di fare le medie in seminario.»

Ah, ma c'è stato un momento in cui è scattata in te la vocazione?

«Non saprei indicare un momento, non è stato così importante per me. A casa erano tutti religiosi, praticanti, non bigotti. Ma non c'è stata una "chiamata", anzi io in queste cose non ci credo, penso anche che siano invenzioni. Ognuno di noi nella vita è segnato dalle cose che incontra. Io stavo bene nella mia famiglia, mi facevano lavorare, a otto anni, guidavo il trattore. E anche se al catechismo mi annoiavo, la vita dei preti mi attirava, nel mio paese ce n'erano cinque.»

E che cosa ti attirava?

«Mi affascinava il rapporto sociale, erano molto vicini alla gente, assistevano i malati, parlavano con tutti, soprattutto con i giovani. Mio padre era contrario, mi diceva che il seminario era una strada che non portava da nessuna parte, lui voleva che lavorassi la campagna. E, a dire la verità, in seminario anch'io mi sono sempre sentito stretto, non era un ambiente che mi piacesse. Ho sofferto e per questo quando tornavo a casa, lavoravo. Ma intanto ho fatto tutto il corso di studi, medie e liceo classico.»

Era l'anno?

«1962. E ho incontrato dei miei amici sacerdoti che erano andati in Argentina, a Comodoro. Ero un patito dell'America Latina e di Che Guevara che allora era ancora uno sconosciuto. Ero attratto dall'idea della missione, non per convertire, ma per portare un messaggio diverso. Avevo cominciato a leggere testi di Las Casas, un vescovo spagnolo del Cinquecento, forse il primo a difendere i nativi»

americani. E poi Papa Giovanni aveva lanciato un appello alla chiesa con la famosa enciclica *Populorum Progressio* e io ero di quell'idea lì. Insomma, pensavo che l'America Latina poteva essere il mio campo di lavoro, io qui non vedevo un futuro per me da prete.»

Dunque, nel '62 vai a Verona.

«Sì, al seminario per l'America Latina che era stato aperto da poco. Fondato da un personaggio che andrebbe conosciuto meglio, monsignor Fernando Pavanello, morto quest'anno a 97 anni, che aveva una visione della chiesa come quella che ho io oggi, molto vicina alla gente, non di potere, dove le culture si scambiano, dove c'è da aiutare la gente a crescere nei valori. Ci sono rimasto fino al '67.»

E allora cosa accade?

«Torno a Torino, anzi arrivo perché non c'ero mai stato. In realtà volevo fermarmi due anni e partire per

l'America Latina, avevo già anche scelto il posto ma il cardinal Pellegrino, che era di Centallo e che mi conosceva fin da piccolo, mi ha detto: "Rimani un po' qui".

E dove sei finito?

«Prima a Cantolira, poi a Nichelino dove sono andato a sostituire un prete che era andato in Amazzonia e che ci era morto dopo un anno, annegato in un fiume. Aveva 30 anni.»

Qual era la spinta ad andare in America Latina?

«A Verona abbiamo incontrato preti che ci erano stati, ci raccontavano di una chiesa povera, erano pochi su territori immensi, ogni sacerdote aver quattro o cinque parrocchie.»

E come vivevi a Verona?

«Per pagarmi il seminario, non potevo certo chiedere soldi alla mia famiglia, facevo piccoli servizi, accompagnavo i vescovi dell'America Latina in auto per la

Com'era il clima sociale di quegli anni?

«Una Torino molto viva e reattiva. Lì dovevano costruire altri sei palazzi nelle aree ristrette rimaste, ma gli abitanti le hanno occupate e sono riusciti a bloccare le nuove costruzioni con l'aiuto degli studenti del movimento collettivo di architettura».

Eravamo dentro lo spirito del '68.

«Appunto. Ricordo che tra loro c'era Marcello Vindigni, che sarebbe poi diventato assessore alla Casa nella Giunta Novelli».

Ma tu ce l'avevi una chiesa?

«Sì, di legno, l'unica di tutta Torino, c'è ancora oggi, in via Perosi 11. Quella chiesa veniva usata per incontri, assemblee, teatro. Era l'unico spazio esistente e combattevo per avere un servizio sociale diverso. Io pensavo a una chiesa di territorio, dove si potesse accogliere anche chi era analfabeta. Avevo imparato una cosa: ai poveri non manca l'intelligenza, ma la cultura e sono ricchi di umanità».

I tuoi parrocciani erano tutti meridionali?

«In gran parte. Ma c'era anche un gruppo di istriani, fiumani che venivano da Trieste e di "tunisini", in realtà dei siciliani che erano andati in Tunisia ed erano stati cacciati da Bourghiba. Parlavano mezzo siciliano e mezzo francese e non si capiva niente».

E quanto sei rimasto in quella chiesa?

«Per quattro anni, ma poi mi hanno cacciato. Il parroco era don Piero Gallo, poi diventato molto famoso a San Salvario. Da giovane era anche lui un rivoluzionario, come me. La gente veniva da noi solo per chiedere il battesimo dei bambini ma poi non venivano in chiesa. Ci siamo fermati sei mesi e ci siamo chiesti: ma che senso ha?».

E cosa avete fatto?

«Ho scritto una proposta al cardinal Pellegrino: sospendere i battesimi, solo in quella chiesa lì, naturalmente. Ci eravamo convinti che il peccato originale era una cosa inventata e che non aveva senso convincere la gente che, se non li battezzavano, i bambini andavano all'inferno o al limbo o a quelle balle lì. Volevamo che la gente credesse

— 66 —
***Nel clima del '68
chiesi di andare nella
periferia di Torino
Li ebbi la mia chiesa:
in via Perosi 11.
Quando fui trasferito
a Moncalieri divenni
bibliotecario***
— 99 —

in qualcosa di serio. Non venire in chiesa perché in Sicilia, in Calabria o in Puglia ci andavano. Ma Pellegrino ci ha fermato. E così abbiamo cominciato un lavoro con gli adulti analfabeti e con i ragazzi più grandi: una specie di catechismo familiare, radunando 250 genitori che non erano praticanti ma sono venuti. Gli abbiamo spiegato che dovevano passare ai loro figli quello in cui credevano, raccontare la vita, la fatica di vivere mescolata con le loro superstizioni».

E qual era la tua posizione?

«Anche lì ho deciso di non fare religione, ma incontri sul tema della fede. Pensavo che la cosa più importante fosse aiutare i bambini a capire. Ma siccome c'è un Concordato - io sono

antic concordatario da sempre - non si poteva, è la chiesa del potere che ha fatto questa scelta, non la mia».

E quindi ti hanno cacciato dalla parrocchia?

«Mah, ufficialmente dicevano che c'erano delle donne che mi stavano dietro. Ero giovane, avevo trent'anni ed ero anche carino, allora, un po' debosciato, giravo tra la gente, in chiesa ci stavo solo per la messa. In realtà mi hanno cacciato perché le mie posizioni erano scomode. E Pellegrino mi ha mandato un anno a Moncalieri e dopo io ho deciso di andare a lavorare perché non c'era più aria per respirare nella Chiesa».

Il tuo incontro con il sindacato quand'è stato?

«Avevano bisogno di un formatore. E sono andato a provare, alla Cisl, in via Barbaroux. Io avrei preferito la Cgil, ma incontrai Cesare Delpiano, che allora era segretario dei

metalmeccanici, che mi disse: vieni da noi, ti prometto che potrai sempre pensare con la tua testa. E così è stato. Ma intanto cominciavano ad arrivare gli stranieri».

Per di più in questo centro di Torino che allora era ben diverso da adesso. E allora?

«Io che avevo questo spirito latino-americano sono stato incaricato di seguire l'internazionale e vedere come potevamo intercettare questi stranieri. I primi arrivati erano donne somali ed eritree, studenti nigeriani, che però erano ricchi, e gli iraniani».

E da allora non hai mai smesso di occuparti di stranieri a Torino?

«No. A un certo punto ne ho parlato con il sindaco di allora, Novelli, che non sapeva a chi far fare questo lavoro e così sono stato nominato direttore dell'ufficio stranieri e nomadi del Comune».

Altri rapporti?

«Erano gli anni di Solidarnosc e alla Cisl ci tenevano molto ad avere rapporti con loro. Andavo in Polonia, dormivo a Varsavia a casa di don Popeluzko, il prete poi ammazzato dagli sgherri del regime: era un oppositore molto serio, nella sua parrocchia si facevano incontri clandestini anche con i comunisti ebrei e noi lo finanziavamo, bene, con gli operai della Fiat polacca. Poi alcuni di loro sono venuti a Torino con la scusa di fare gite in montagna, i polacchi sono alpinisti e io li aiutavo a rimanere con documenti falsi. Il mio lavoro era anche quello, un po' sporco ma andava fatto».

E adesso cosa fai in questa chiesa di via san Francesco d'Assisi?

«Non ho mai smesso di fare il prete a tempo libero, il sabato e la domenica».

città. Ho conosciuto da vicino grandissimi personaggi come Hélder Câmara e il cardinale di San Paulo Evaristo Arns. Era la chiesa che sognavo e certo non era a Nichelino che potevo trovarla. Il mio problema è stato sempre quello, aver conosciuto una chiesa che chiamerei evangelica, non di potere ma di servizio».

Insomma Nichelino ti stava stretto.

«E infatti poco dopo ho chiesto di andare in Barriera di Milano, dove nel 1969 stava nascendo il quartiere 33, corso Taranto, per capirci, dove ho fatto un'esperienza molto interessante. Era un quartiere non praticante, analfabeta, pieno di bambini. Le nuove case (alte sette piani e in ogni scala c'erano più di cento bambini) erano sedici e c'erano 7.030 persone, ricordo ancora il numero esatto. Tutti immigrati dal sud e dal Veneto».

OGGI A TORINO

Consacrati da Nosiglia tre diocesani e un religioso

FEDERICA BELLO
Torino

Giornata di festa quella odierna per l'arcidiocesi di Torino in occasione dell'ordinazione sacerdotale di quattro giovani.

Tre sono studenti del Seminario Maggiore di Torino. Il quarto, Simon Parada originario del Venezuela, appartiene invece alla Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri. I tre diocesani si chiamano Marco Fogliotti, Stefano Carena e Alexandru Rachiteanu, romeno, arrivato in Italia all'età di 10 anni.

Volti di una Chiesa che accoglie, testimonia, coinvolge senza confini. Riceveranno il sacramento dell'Ordine alle 16 in Cattedrale per le mani dell'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia. Dei tre novelli sacerdoti diocesani, il più anziano con 36 anni è Marco Fogliotti originario della parrocchia della Santissima Trinità di Nichelino. Anche Stefano Carena non è giovanissimo con i suoi 35 anni, originario della parrocchia di San Benedetto in San Mauro Torinese. Entrambi - Marco e Stefano - hanno nel loro percorso di vita maturato anche esperienze lavorative prima di entrare in Seminario: don Marco come impiegato e don Stefano come produttore di pane e grissini. Più giovane, il terzo dei novelli sacerdoti diocesani, con i suoi 28 anni è Alexandru Rachiteanu, che dopo il suo arrivo in Italia, si è stabilito a San Salvario. È un ottimo musicista.

Storie diverse di giovani che diverse comunità torinesi e della provincia dove hanno svolto il loro servizio hanno conosciuto e apprezzato e per i quali sabato la Chiesa torinese invocherà benedizioni. «Queste ordinazioni - sottolinea don Ferruccio Ceragioli, rettore del Seminario Maggiore di Torino - sono in primo luogo un motivo di grande ringraziamento al Signore, in secondo luogo un segno di lieta speranza per la nostra Chiesa e, in terzo luogo, un impulso per tanti giovani a interrogarsi con serietà e serenità sulla strada che il Signore vuole loro indicare per vivere la vita nella pienezza dell'amore». Con i quattro giovani ci sarà anche una ordinazione diaconale: Giovanni Martire, altro allievo del Seminario torinese che si sta preparando al Sacerdozio.

A «raddoppiare» la giornata di festa, alle 15 presso la Basilica Maria Ausiliatrice di Torino, per l'imposizione delle mani e la preghiera consacratrice di monsignor Gabriele Mana, vescovo emerito di Biella, verranno ordinati 11 diaconi salesiani provenienti da diverse parti del mondo: sono John-paul Aneke, Alexander Anthony, Alessandro Basso, Mattia Benedettini, Alessandro Dui, Jake Mamo, Stylo Munusamy, Felix Olamide, Luca Paganini, Pavao Spoljar, Ivan Veriga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RELIGIONE

Moschee piene e chiese vuote

Egregio Fossati, quando ho visto le foto e i filmati di Torino dove sotto le tettoie del Parco Dora si sono riuniti migliaia di musulmani (25 mila) per festeggiare la fine del digiuno sacro, mi sono reso conto che se continua così davvero si vedranno le chiese vuote e le moschee strapiene! Se questo è il destino della Chiesa Cristiana il Vaticano, e la Curia di Torino, invece di puntare su dialogo e accoglienza, dovrebbero dimostrare una certa preoccupazione per il futuro della loro religione!

Mariberto

Sabato 8 giugno 2019
Avenire

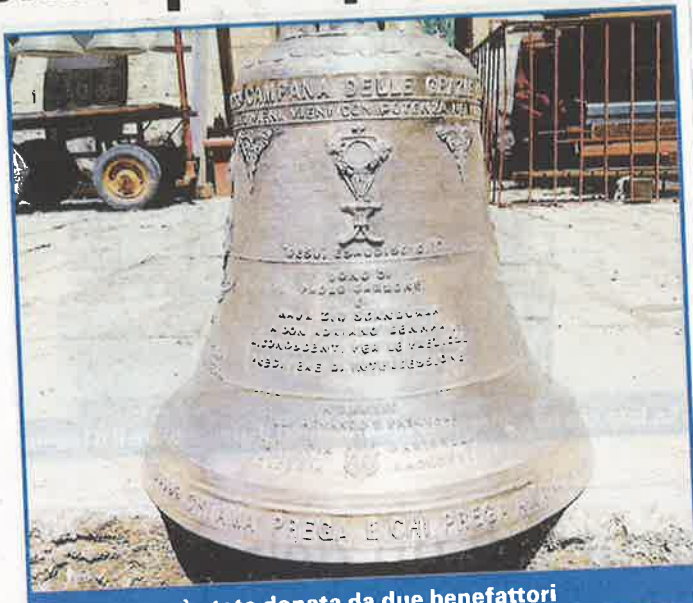
MONDO
15

8/6
Cronaca p. 38

CARMAGNOLA Al monastero abbaziale cistercense di Casanova **In dono la "Campana delle Grazie"** **Pronta a suonare per la prima volta**

→ **Carmagnola** Si chiama "Campana delle Grazie", ha un diametro di 39 centimetri, pesa 40 chili e suona nota La Diesis. È stata fusa dalla molisana Pontificia Fonderia Marinelli, dall'anno 1000 a oggi la prima e più antica fabbrica di campane al mondo. Troverà collocazione definitiva nel chiostro con 48 colonne binate in quarzo rosa di Baveno del monastero abbaziale cistercense di Casanova, frazione di Carmagnola, ove verrà suonata a corda, come facevano un tempo gli antichi monaci.

A benedirlo e inaugurarla il prossimo domani, Solennità di Pentecoste, alle ore 15.30 durante la celebrazione eucaristica sarà don Adriano Gennari, il Superiore della comunità torinese dei sacerdoti dell'ordine di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, primo grande santo sociale piemontese. A donarla al prelado torinese, Paolo Garrone, titolare dell'Holiday Resort Piccola Fonte di Cantoira, nelle Valli di Lanzo, e il giornalista cattolico Maurizio Scandurra, «in segno di be-



La campana è stata donata da due benefattori

nemeranza e riconoscenza a don Adriano per le preziose preghiere di intercessione a favore di poveri, malati e sofferenti che, in continuo pellegrinaggio da tutta Italia, che consentono a moltissimi fedeli di ottenere dal Signore grandi grazie per le loro vite, e altrettante conversioni» testimoniamo all'unisono i due benefattori. Per poi aggiungere: «A impreziosire la campana, anche la tecnica plu-

risecolare con cui è stata realizzata: una fusione manuale a crogiolo, la stessa con cui anticamente nascevano i sacri bronzi» concludono i benefattori. Impreziosisce il dono una pregiata targa artigianale commemorativa offerta dall'ingegnere e mecenate torinese Cristiano Bilucaglia, ideatore di "Zero", il social utility network che azzera le bollette di luce e gas.

CRONACAQUI TO

sabato 8 giugno 2019 **23**

Grazie a un sistema tecnologico messo a punto da Fondazione Crt i luoghi di culto finora inaccessibili tornano a disposizione dei fedeli

Tredici cappelle antiche restituite ai pellegrini Per aprirle basta un'app

IL CASO

FABRIZIO ASSANDRI

La cappella di Notre Dame de Coignet a Bardonecchia è sulle piste da sci olimpiche. Tra una discesa e l'altra si potrà tirar fuori il cellulare e aprire le porte con un'app, per fermarsi a pregare o ammirare i dipinti. È una delle tredici cappelle piemontesi restituite alla loro funzione originaria, di «luoghi per la comunità: ad accesso libero, meta per i pellegrini o i viandanti – spiega la soprintendente Luisa Papotti – luoghi che offrono riposo, spiritualità e contatto con i valori del territorio».

Queste cappelle finora rimanevano sbarrate quasi tutto l'anno. Grazie all'impegno dei volontari si riusciva ad aprire un paio di volte questi autentici gioielli ai più sconosciuti. Ecco perché la Fondazione Crt ha messo a punto un sistema tecnologico, unico in Europa, che

permette di usare il telefonino al posto della chiave. I portoni sono stati automatizzati, si può entrare a qualunque ora del giorno e della notte in autonomia, prenotandosi attraverso l'app gratuita «Chiese a porte aperte». Dopo una fase sperimentale con due cappelle, il progetto è stato esteso ad altre undici e oggi e domani i volon-

I portoni sono stati automatizzati, si può entrare a qualunque ora in autonomia

tari saranno a disposizione dei turisti nella scoperta delle cappelle, un'anteprima della visita che si potrà fare in autonomia grazie all'app.

La valorizzazione non si ferma alle porte automatiche. Nelle cappelle c'è uno spettacolo *son et lumière*: si accendono le luci e parte una voce

registrata che aiuta a comprendere il linguaggio delle pitture «che è vivo, popolare, non lascia indifferenti anche se risalgono a 600 anni fa», spiega monsignor Derio Olivero, della conferenza episcopale piemontese. A Serravalle Langhe saranno anche inserite opere d'arte contemporanea. Gli affreschi parlano una lingua un tempo comprensibile a tutti: nella cappella di Sant'Andrea di Chiomonte i soldati aguzzini del santo hanno le divise del ducato di Savoia, allora nemico del Regno di Francia. Era un chiaro messaggio politico per i fedeli.

Le cappelle non sono isolate, fanno parte di percorsi strategici. Non a caso, restando a Bardonecchia, quella di San Sisto è ai piedi della Valle Stretta lungo il tragitto oggi percorso dai migranti verso la Francia: la cappella era una tappa dell'antico cammino dei pellegrini verso il Brianzone. Ora le cappelle sono spesso



1. La cappella di Notre Dame del Coignet a Bardonecchia 2. La cappella di San Sisto a Bardonecchia 3. La cappella di San Bernardino a Lusernetta

vicine a maneggi, campi da golf, percorsi naturalistici, contesto che dovrebbe favorire la fruizione.

La fase sperimentale ha registrato centinaia di visite e nessun vandalismo. D'altra parte bisogna registrarsi con nome e cognome, accedere con la geolocalizzazione del

cellulare e c'è la videosorveglianza.

Finora l'investimento della Fondazione è stato di 100 mila euro. In un paio di casi, tra cui Notre Dame de Coignet, mancava l'impianto elettrico e sono stati messi i pannelli fotovoltaici per generare l'energia necessaria ad aprire la cappella. Il

presidente della Fondazione Giovanni Quaglia annuncia che entro il prossimo anno saranno rese accessibili in modo automatico altre dieci cappelle. L'elenco non è ancora definito, ma dovrebbero essere nel canavese e in Val d'Aosta, lungo la via Francigena. —

CRONACAQUI_{TO}

IL FATTO/2 Il progetto di Fondazione Crt e Diocesi per 13 luoghi di culto Ecco le chiese a "porte aperte" Si entrerà soltanto con un'app

→ Aprire la porta di una chiesa tramite un'app sul cellulare è possibile. Grazie al progetto "Chiese a porte aperte", ideato da Fondazione Crt e dalla Diocesi, in collaborazione con Regione e il Mibact, si spalancheranno (automaticamente) le porte di 13 beni del patrimonio ecclesiastico nostrano. «È un'iniziativa unica - ha spiegato il presidente della Fondazione, Giovanni Quaglia - non solo in Italia, ma anche in Europa».

Scaricando la nuova app, i visitatori potranno registrarsi per effettuare, in totale autonomia, una visita presso uno dei beni in elenco. L'iniziativa, del valore complessivo di 100mila euro, affonda le sue radici nella sperimentazione che ha avuto luogo lo scorso anno presso due "beni-test": la cappella di San Bernardo di Aosta a Piozzo e la cappella di San Sebastiano a Giaveno. Si prosegue nell'ambito del grande progetto "Città e cat-



Con un'app si entrerà in 13 luoghi di culto

tedrali", arricchendo l'elenco di altri 11 beni. Tra questi, spiccano la cappella di San Sisto a Bardonecchia (Melezet), collocata lungo l'antico sentiero dei pellegrini e quella di Notre Dame de Coignet (Les Arnauds), che si trova sulle piste da sci. Ma le novità non sono finite qui. Una volta entrati i visi-

tatori potranno, infatti, ascoltare una guida automatica disponibile in tre lingue e, attraverso un particolare sistema di luci, osservare le opere d'arte. Per il prossimo anno, Fondazione ha in programma un'ulteriore espansione verso il nord del Piemonte.

[a.p.]

METROPOLI

RIVOLI

Massacrato per due euro Baby gang in manette

Studente ventenne colpito anche con una spranga
Tutto per farsi consegnare un paio di monetine

GIANNI GIACOMINO

Si è consumata lungo una strada alla periferia di Rivoli l'ennesima e atroce storia di violenza tra giovani.

Una baby gang di cinque ragazzi, di cui tre minorenni, ha pestato a sangue un ventenne. Gli ha spaccato la testa a calci e l'ha colpito al volto, ripetutamente, con una spranga di ferro. Questo perché il giovane si è rifiutato di dare loro il cellulare e i soldi. Volevano due euro. Due monetine. È stato un miracolo se la vittima dell'aggressione non è finita all'altro mondo, ma, per fortuna, si è ripresa dopo qualche settimana di ospedale.

E, l'altro giorno, dopo una serie di accurate indagini, i carabinieri della stazione di Rivoli hanno arrestato gli autori dell'agguato. In carcere, con



I carabinieri di Rivoli sono riusciti a scoprire gli aggressori

l'accusa di tentata rapina aggravata e lesioni personali, sono finiti Pietro F. e Andrea M., rispettivamente di 21 e 18 anni, entrambi di Rivoli.

Altri tre loro amici minorenni - tra cui quello che

impugnava la spranga - sono invece stati rinchiusi al Ferrante Aperti.

La storia è tutta racchiusa nel giro di pochi minuti della notte dello scorso 20 aprile.

"Dacci il telefonino"

È la tarda serata del 20 aprile, quando la vittima e suo fratello stanno camminando per strada. Improvvisamente si parano davanti a loro i cinque teppisti. Uno di questi si fa avanti con tono minaccioso: «Tira fuori due euro». Lo studente, però, si rifiuta. A testa bassa, cerca di tirare dritto e di raggiungere il fratello che si trova qualche metro più avanti.

La banda, però, lo segue. Lo blocca nuovamente e cerca di sfilargli il cellulare dal giubbotto. Quando la vittima reagisce, scatta una violenza feroce. Uno dei bulli brandisce una spranga di ferro. Lo colpisce in testa, sino a che il ragazzino non cade a terra. A quel punto uno degli assalitori inizia a prenderlo a calci sul volto. Inutile, per la vittima, cercare di parare i colpi con le mani. Quando lo vedono in un lago di sangue, i teppisti scappano. Il ragazzo viene soccorso da un gruppo di coetanei che passava di lì. E sono proprio loro a dare una svolta alle indagini e trovare, per terra, il documento di uno degli aggressori.

Si tratta di Pietro F.. E' lui ad aver perso il suo documento di identità sul luogo del pestaggio. Da lì gli investigatori, grazie all'aiuto di alcuni testimoni sono poi risaliti al resto della banda. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

T1 CV PR T2 ST XT PI

DOMENICA 9 GIUGNO 2019 LA STAMPA 51

Via libera alla ricandidatura della sindaca Chiara Appendino. Il leader Luigi Di Maio lo scrive chiaro e tondo: «La regola dei due mandati si può superare». Ma i grillini torinesi si dividono. La decisione di dare un nuovo corso al Movimento 5 Stelle, ed eliminare uno dei principi cardine del pensiero di Beppe Grillo, è arrivata dopo l'incontro di sabato pomeriggio tra il vicepremier e cento amministratori locali. È stato lui a indirizzare il dibattito parlando della necessità di avere un'organizzazione territoriale più capillare, con referenti per ogni tema e ogni Regione. Ed è qui che sempre Di Maio ha espresso la necessità di cancellare la regola che prevede di non potersi più ricandidare dopo due mandati, in particolare per i consiglieri comunali e delle Circoscrizioni ma «non per i regionali e i parlamentari». Un'idea condivisa dai presenti: «Su questo c'era accordo», scrive su Facebook.

Peccato che a non essere d'accordo sia la base del M5S torinese, che poco più di una settimana fa si è incontrata in via Moretta per discutere di deroghe e liste civiche. E il coro che si era alzato (quasi) all'unisono diceva: «La gente non capirebbe, dobbiamo restare noi stessi, senza se e senza ma». Ciò su cui avevano concordato gli attivisti era concedere un'eccezione alla regola dei due mandati agli eletti nei quartieri o nei comuni più piccoli, dove di fatto la carriera amministrativa si traduce in una sorta di volontariato. Ma non è quello che ha specificato Di Maio nel suo post e durante l'incontro.

Appendino può tentare il bis Di Maio fa cadere il veto, ma i grillini torinesi si dividono

Il leader del movimento: «La regola dei due mandati si può superare»

La vicenda

● Da Di Maio è arrivato un via libera al superamento della regola del doppio mandato

● A poco è servito il «no» della base del M5S torinese

Così per la battaglia della Sala Rossa Maura Paoli, «stanno distruggendo tutto: sono senza parole», mentre il più moderato, ma comunque contrario, Aldo Curatella, scuote la testa: «L'ho scoperto leggendolo sui social». La disidente Daniela Albano trasforma invece un iniziale stupore in un netto sarcasmo rivolto allo stesso Di Maio: «Ho sempre ritenuto che la coerenza sia una qualità essenziale in politica, ma l'esperienza mi ha insegnato che in realtà la politica ne fa tranquillamente a meno». Allegato al suo pensiero, un post del leader grillino che dice: «La

Corriere della Sera Lunedì 10 Giugno 2019

PRIMO PIANO | 3

La parola MANDATO

Il mandato elettorale è l'incarico che il corpo elettorale affida agli eletti perché questi lo rappresentino in Comune, Parlamento o governino in suo nome. Viene affidato tramite elezioni, cui partecipa tutto il corpo elettorale. Normalmente l'incarico è di durata prefissata.

regola dei due mandati non è mai stata messa in discussione e non si tocca. Né quest'anno, né il prossimo, né mai. Questo è certo come l'alternanza delle stagioni e come il fatto che certi giornalisti, come oggi, continueranno a mentire scrivendo il contrario». Data del post, dicembre 2018: sono passati sei mesi e Di Maio sembra proprio aver cambiato idea.

Ma per la capogruppo del M5S in Sala Rossa, Valentina Sganga (che già si era espresa a favore dei tre mandati insieme all'ala più istituzionale dei consiglieri grillini) non poteva che andare così: «Sa-

pevo e ho detto più volte che si stava andando verso la direzione del superamento, quindi non vedo nulla di nuovo nel post di Di Maio, se non una conferma per voce di chi è titolato a darla. La cosa interessante sarà vedere la strutturazione effettiva al di là delle linee di indirizzo generiche: ci incontreremo preso in un'assemblea regionale. Penso non abbiamo parlato di casi specifici — conclude — ma per logica non è escluso che Appendino possa ricandidarsi».

E così, ora, tutto è nelle mani della prima cittadina, che non ha nascosto nell'ultimo periodo di avere il desiderio di riprovarci nel 2021. Certo, la batosta alle ultime elezioni è stata pesante per il Movimento. E su Torino i grillini hanno perso anche quelle periferie che gli erano fedeli, nel 2016, già al primo turno contro Fassino.

Così, sia il Partito Democratico che la Lega si stanno già organizzando: la sfida per Appendino sarebbe piuttosto ardua. Chissà quindi che il via libera di Di Maio ad un suo terzo mandato non le apra piuttosto le porte per un seggio romano.

di Christian Benna

A Torino 30 mila assunzioni I posti di lavoro per l'estate

Cgia stima una crescita dei contratti. Ma i sindacati lamentano: «Troppi i precari»

Camerieri di sala, cuochi, baristi, addetti alle vendite e alla reception. Ma anche sviluppatori informatici, commerciali scaffalisti e magazzinieri. L'estate torinese non è solo vacanza. Ma porta anche nuovo lavoro.

Secondo l'ufficio studi Cgia di Mestre tra capoluogo e provincia c'è un'offerta di circa 30 mila nuovi contratti. E ad assumere in due casi su tre sono piccole aziende, società con meno di 50 dipendenti, che spesso sono ditte artigianali, ristoranti e negozi. Il

70% dei nuovi contratti riguarda i servizi, il 23% l'industria e il 6,9% nelle costruzioni. «Ancora una volta sono le piccole imprese a dare una risposta importante a chi aspira a trovare un posto di lavoro» spiega Paolo Zabeo direttore dell'ufficio studi di Cgia. Torino è la quarta città in Italia, dietro a Milano, Roma e Napoli, per previsioni di assunzione per i mesi di giugno e luglio. A livello regionale il Piemonte si classifica settimo in Italia con una stima di 56 mila nuovi posti per i mesi estivi.

I dubbi di Cgil, Cisl e Uil

A Torino il tasso di disoccupazione è in calo. Ma resta oltre i livelli di guardia: oltre il 9% della popolazione attiva è senza lavoro, e quella giovanile viaggia intorno al 30%. La fiammata estiva di nuovi contratti stimata da Cgia non fa sorridere i sindacati. Perché il lavoro, sia quello vecchio che il nuovo, rimane molto fragi-



Lo Bianco
Per tre persone che vanno in pensione c'è un solo ingresso in azienda. La crisi del lavoro non si risolve con i contratti a chiamata o stagionali

le. La Uil rammenta che Torino è la seconda provincia più cassaintegrata d'Italia. E il ricorso alla Cig, dopo una fase di calo, torna a crescere. «Non si rilevano effetti concreti dell'azione svolta dal Governo per favorire politiche di sviluppo e la stessa previsione di crescita dello 0,2% di Pil», ha detto Gianni Cortese di Uil Piemonte.

«I giovani continuano a pagare l'emergenza lavoro — dice Domenico Lo Bianco, segretario Cisl Torino e Canavese —. Sul mercato i nuovi contratti, pochi o tanti che siano, sono tutti precari. Molto spesso si tratta di lavori stagionali. Inoltre c'è il problema di "Quota 100": un provvedimento che svuota la pubblica amministrazione. Su tre uscite c'è un solo ingresso. Se questi sono i nuovi contratti, io dico che abbiamo un problema». Non a caso il 13 giugno, a Torino, la Cisl Piemonte celebra la sua conferenza regionale sottolineando la

necessità di riportare «al centro le periferie del lavoro».

La frenata dell'auto

Anche Cgil conferma la preoccupazione sul lavoro. Un allarme che rischia di diventare ancora più drammatico se l'economia continuerà a deteriorarsi.

Martedì i metalmeccanici di Cgil, alla presenza di Dario Landini, segretario della confederazione accendono un faro sulla filiera dell'auto torinese. «La verità — afferma Enrica Valfrè, segretario della Cgil di Torino — è che il settore dell'automotive è paralizzato. Anche le aziende più sane della componentistica del

territorio cominciano a far ricorso alla cassa integrazione. Bene i lavori per l'estate, ma la precarietà senza industria non riuscirà risolvere il territorio».

I nuovi stagionali

I sindacati lamentano la fine del lavoro stabile. Ma in un certo senso anche di quello «precario», almeno inteso come una volta, a tempo determinato. Sul banco degli imputati delle parti sociali c'è il decreto Dignità, i cui paletti impongono alle aziende di assumere i precari.

«Invece quello che succede è l'esatto contrario di quanto auspicato — continua Erica Valfrè —. I contratti non vengono rinnovati. Nei casi di conferma del lavoratore si tende ad applicare contratti ancora più precari come il lavoro a chiamata. Buona parte della nuova occupazione è così. Non possiamo certo festeggiare».

9,2

per cento

È il tasso di disoccupazione registrato a Torino nel 2018. In Piemonte l'8,2% è senza lavoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Regione aveva annunciato un sistema per tracciare gli affitti
Doveva entrare in funzione ad aprile: è fermo per problemi tecnici

La corsa di Airbnb: oltre 4000 annunci Ma i controlli non sono partiti

PIERFRANCESCO CARCASSI
TORINO

A Torino il turismo tira. Lo dicono i numeri dell'Osservatorio regionale, che ha registrato nel 2018 oltre 5 milioni di pernottamenti, tra capoluogo e Cintura. Ma lo dimostra anche la fioritura del sottobosco esterno ai classici hotel. La piattaforma Airbnb, ormai quasi ovunque un'antonomasia per «appartamento in affitto», ha messo a segno una crescita del 15% nell'ultimo anno. Stando ai dati forniti dall'azienda, nel 2018 c'erano 4.500 annunci per alloggi a Torino, quando nel 2017 se ne contavano 3.900. Almeno 3mila – il 70% – sarebbero appartamenti affittati per intero.

Negli ultimi sei mesi, poi, si stima se ne siano aggiunti 200: ne apre più di uno al giorno. Un'impennata di cui nessun ente pubblico – Questura a parte – tiene traccia. Eppure la legge regionale sul turismo varata nel 2018 prevedeva l'istituzione del Cir, una sorta di «targa identificativa» da assegnare a ogni bed and breakfast, in concomitanza con la dichiarazione di inizio attività nel proprio Comune. Tutto da fare tramite un apposito portale regionale che, per ragioni tecniche, non è mai partito: annunciato per lo scorso aprile, il sito deve ancora entrare

in funzione e dalla Regione rimandano tutto all'autunno 2019. Idem il Comune, che inizierà a raccogliere la documentazione soltanto con l'attivazione del sistema, e per il momento si accontenta della tassa di soggiorno versata da Airbnb. Intanto, dove siano gli alloggi e a chi vadano attribuiti rimane poco chiaro, mentre il settore continua a svilupparsi senza nessun monitoraggio.

Qualche altro dato, però, esiste per il 2018: l'analisi fatta dal sito Airdna - quello usato dal Politecnico - direttamente sugli annunci, in città ne individuava circa 9.837, aggiornati fino al 31 dicembre. Di questi, 6.658 riferiti ad interi appartamenti. Su chi gestisca questo patrimonio immobiliare – e gli eventuali redditi conseguenti – la piattaforma preferisce non scendere nei particolari. Di nuovo Airdna dà una prospettiva della situazione: dei 6.620 host a Torino, ne esisterebbero 267 con più di 4 annunci ciascuno, per un totale di 2.020 inserzioni. Nella «top ten» ci sono quasi solo agenzie di intermediazione immobiliare.

In cima al podio, Torino Sweet Home, torinese, che alla fine dell'anno scorso ne gestiva 138. L'identità del secondo in classifica, tale Paolo, è nota soltanto alla piattaforma Airbnb: a suo nome la gestione

di 50 inserzioni. A ruota, la terza posizione va a «Cristina&Patrizia» della società di gestione italiana Sweet Guest. Nel resto della graduatoria, ci sono tutte agenzie che gestiscono case per conto terzi. Con buona pace degli ideali della sharing economy.

«Gli inserzionisti con più annunci non sono magnati o super investitori – puntualizza Mauro Turcatti di Airbnb – ma agenzie o gestori cui i privati hanno affidato gli immobili. Gli intermediari professionisti sono sotto l'1%». Insomma, a Torino la situazione è diversa da quella di grandi centri turistici come Venezia, Firenze e Roma, dove la maggior parte delle proprietà è in mano a grandi gruppi internazionali. Comunque, per il Comune è difficile distinguere quali di questi annunci vengano affittati per qualche settimana e quali siano invece immobili disponibili tutto l'anno – fatto che, secondo i detrattori, potrebbe far assomigliare un'attività di condivisione un'attività quasi imprenditoriale. Per ora niente da fare: impossibile distinguere.

La possibilità di fare chiarezza è rimandata a settembre. Ma il vero banco di prova saranno i flussi estivi e i grandi eventi. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il giorno dopo la rottura con Renault

Fca, Manley parla ai dipendenti a Mirafiori: "Vi tuteleremo"

di Paolo Griseri

Duecento persone riunite nel salone dell'Heritage, il museo delle auto Fiat d'epoca recentemente realizzato a Mirafiori. Di fronte a loro Mike Manley, amministratore delegato di Fca in una delle giornate più importanti della storia recente, certamente la più importante da quando il manager ha assunto il ruolo che fu di Sergio Marchionne. Manley deve spiegare ai dipendenti (non solo a quelli presenti fisicamente, ma alle centinaia di migliaia sparsi per il mondo) che il fallimento della trattativa per la fusione con Renault è stato deciso per il bene di

Fca. Il momento è delicato perché a poche ore dalla rottura i commenti e le analisi dei media raccontano di una società che non è riuscita a raggiungere il suo obiettivo, quello della grande fusione che avrebbe creato uno dei più grandi gruppi mondiali delle quattro ruote.

«Non abbiamo deciso di ritirarci perché non consideravamo Renault un buon partner ma perché sinceramente non c'erano le giuste circostanze». Il passaggio principale di un intervento che in molti punti ripercorre le dichiarazioni fatte poche ore prima da John Elkann è quello in cui Manley spiega che la trattativa è stata interrotta perché «la priorità è quella di non mettere



▲ **Mike Manley** L'amministratore delegato ha parlato ai dipendenti

mai a repentaglio la nostra società e i nostri colleghi».

Dunque le richieste del governo francese avrebbero in qualche modo messo in discussione, se accettate integralmente, i posti di lavoro italiani. Il riferimento è probabilmente alla richiesta del governo di Parigi di trasferire in Francia il quartier generale europeo del gruppo che oggi invece si trova a Mirafiori.

Secondo i rumors che si sono diffusi fin dalla notte della rottura, in realtà su questo punto tra Fca e il governo d'Oltralpe un compromesso era stato trovato: lasciare a Torino le attuali funzioni, con particolare attenzione a concentrare qui le attività di comando legate alle produ-

zioni di altissima gamma del brand Maserati e dell'Alfa Romeo. E lasciare a Parigi il comando della attività europee delle auto medie e utilitarie. Ipotesi che però non hanno potuto avere la verifica dei fatti perché la fusione è saltata prima che venissero sottoscritte.

Manley, che era accompagnato dal responsabile delle attività europee di Fca, Pietro Gorlier, ha confermato il piano industriale presentato in autunno ai sindacati: «In questi giorni tutti gli occhi saranno puntati su di noi - ha concluso Manley - tutti ci osserveranno. Penso che nei prossimi dieci anni dimostreremo ancora una volta al mondo chi siamo».

IL CASO I segretari di Cgil, Cisl e Uil dettano l'agenda al governatore: al centro, occupazione e sanità

I sindacati indicano le loro priorità a Cirio

«Ora un tavolo di confronto permanente»

→ Un paio di settimane prima del voto avevano presentato un documento unitario ai tra candidati alla carica di governatore del Piemonte. E oggi che Alberto Cirio si è definitivamente insediato come presidente della Regione i segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil chiedono che quel documento non venga dimenticato. Soprattutto si appellano al nuovo inquilino di Palazzo Lascaris chiedendogli di aprire un dialogo continuo con i corpi intermedi. «Anche perché - afferma il segretario generale della Uil Piemonte, Gianni Cortese - sono tanti i temi caldi in questo periodo: a partire dal lavoro. In questi giorni, per esempio, sta tenendo banco la questione Fca ed è importante che le forze politiche facciano sentire la loro voce a tutela dei dipendenti del gruppo». Un altro aspetto che sta particolarmente a cuore a Cortese è poi quello della Sanità, «soprattutto per quanto riguarda il tema della domiciliarità». Ci sono poi altri aspetti, come la realizzazione delle infra-

strutture giudicate più importanti: su tutte la Torino-Lione. «In generale - conclude Cortese - speriamo davvero che questo dialogo possa iniziare e proseguire. Cirio ha detto di volersi mettere subito al lavoro su molteplici fronti e speriamo che lo faccia».

Secondo il segretario generale Cisl Piemonte, Alessio Ferraris, «il sogno, se così vogliamo chiamarlo, sareb-

be rappresentato dall'istituzione di un tavolo permanente tra Regione e sindacati per discutere di volta in volta sui temi più urgenti che poi sono quelli contenuti nel nostro documento. Non abbiamo motivo di dubitare della buona fede di Cirio e ci attendiamo presto di essere convocati e discutere sulle strategie da adottare per far ripartire la nostra regione».

Simili anche i concetti espressi da Pier Massimo Pozzi, segretario generale della Cgil Piemonte. «Reputiamo assolutamente unire le forze e fare sistema, attivando forme costanti di confronto tra le parti sociali e le Istituzioni regionali per progettare e sostenere la ripresa economica e la coesione sociale del Piemonte. Per questo la nuova amministrazione regionale dovrà

confermare e valorizzare gli accordi e i protocolli firmati con le nostre sigle su sanità, socioassistenziale, mercato del lavoro, commissione tripartita, sicurezza del lavoro, politiche di genere e lotta alla violenza sulle donne, regolamentazione degli appalti e lavoro regolare in agricoltura. Un tema, quest'ultimo, particolarmente sentito dalla Cgil».

[l.d.p.]

VIA LIBERA DEL TRIBUNALE

Ok alla cassa integrazione per Mercatone Uno



Si intravede uno spiraglio per i 1.800 dipendenti di Mercatone Uno: il tribunale di Bologna ha infatti sbloccato la possibilità di avviare le procedure per la cassa integrazione e i Commissari annunciano che a breve la richiesta verrà inoltrata al Mise. La notizia è arrivata dopo una serie di interventi già annunciati ieri dal ministro del Lavoro e dello Sviluppo Luigi Di Maio: estensione del fondo per le vittime di mancati pagamenti, da 30 milioni di euro, ai fornitori di Mercatone Uno, nel caso in cui l'azienda venisse imputata di bancarotta fraudolenta e appunto lo sblocco della cig dopo la decisione del tribunale arrivata oggi. Questo anche se, come

affermato da Di Maio «la cassa integrazione non dura in eterno e che è necessario trovare un investitore per Mercatone Uno che possa avviare la cosiddetta reindustrializzazione». Ieri intanto il tribunale di Bologna ha comunicato al Mise, come annunciato dallo stesso ministero, la disponibilità all'autorizzazione condizionata per l'approvazione del programma di cessione che verrà presentato dai commissari di Mercatone Uno. E Intesa Sanpaolo ha deciso di sospendere le rate dei mutui e dei prestiti, per un periodo fino a 12 mesi, ai propri clienti dipendenti del Mercatone Uno.

[l.d.p.]

Nel Torinese 35 mila licenze per le armi

Fenomeno in crescita: dai permessi per uso sportivo a quelli per difesa personale

La scheda

● Sono più di 4 milioni gli italiani che hanno scelto di tenere legalmente un'arma in casa

● Stando alle statistiche Torino è una delle città più armate d'Italia, con ben 35 mila 564 licenze in corso di validità

Piccole calibro 9, comode da portare anche dentro una borsetta, grossi revolver, ma soprattutto fucili e carabine. Sono più di 4 milioni gli italiani che hanno scelto di tenere legalmente un'arma in casa, un vero esercito parallelo e nascosto composto anche da tanti cittadini torinesi. Stando alle statistiche dell'ultimo anno il capoluogo piemontese è infatti una delle città più armate d'Italia, con ben 35 mila 564 licenze in corso di validità in tutta la provincia. A farla da padrone sono di gran lunga i permessi ottenuti per uso sportivo, ben 24 mila 464, più del doppio di quelli in possesso dei cacciatori, fermi a quo-

ta 9 mila 315, mentre le licenze per difesa personale sono «solo» 464. A questi numeri vanno aggiunti i 1323 permessi rilasciati alle guardie particolari giurate in servizio nel torinese. Negli ultimi tempi a Torino - ma è un trend nazionale - la crescita degli appassionati di tiro a volo è esponenziale, per gli esperti del settore, è legata al crescente bisogno di sicurezza e rappresenterebbe un modo di «aggiornare» le normative più rigide per ottenere un porto d'armi per difesa personale. Un altro dato in aumento è quello dei mancati rinnovi e dei dinieghi (340 solo quelli della Questura) per mancanza o cessazione dei requisiti. Ottenere una

licenza da Questura o commissariati per tiro a volo permette di detenere un'arma esclusivamente per uso sportivo, ma è necessario iscriversi presso una sezione o un'asso-

9315

permessi

sono stati rilasciati agli appassionati di caccia in provincia di Torino

24

mila

sono invece i permessi rilasciati per utilizzo sportivo: in questo caso le regole di utilizzo sono molto rigide

ciazione di tiro riconosciuta dove ci si può esercitare. È necessario un certificato di idoneità psico-fisica e la pistola o il fucile possono essere portati all'esterno della propria abitazione solo ed esclusivamente lungo il percorso verso il centro dove avviene l'esercitazione. È poi obbligatorio dimostrare di essere in grado di saper maneggiare l'arma seguendo un corso e ottenendo un attestato.

Il rinnovo avviene ogni 5 anni, mentre il porto d'armi per difesa personale deve tassativamente essere rinnovato annualmente. L'autorizzazione in questo caso viene rilasciata direttamente dalla Prefettura (come per le guardie

giurate) e consente di portare l'arma anche al di fuori dalla propria abitazione. Per richiedere questo tipo di licenza è però obbligatorio dimostrare di possedere un giustificato motivo per andare in giro armati. Dal 2018 sono cambiati i limiti previsti per la detenzione di pistole e fucili in casa: il massimo è di 3 armi comuni da sparo, che può arrivare a 12 per quelle a uso sportivo, mentre non c'è nessun limite per i fucili da caccia. Per chi vuole conservare un numero illimitato di armi è però necessario chiedere al questore il rilascio della licenza di collezione.

Massimo Massenzio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8/6 collezione

DELA JARA

P3

La famiglia siriana l'aveva aperto due anni fa in corso Giulio Cesare

Finisce con la chiusura del locale il sogno dei profughi ristoratori

IL CASO

FABRIZIO ASSANDRI
MATTEO ROSELLI

«Dopo l'annuncio della chiusura su Facebook in tanti sono venuti a mangiare e ci hanno detto che qui si sentivano a casa». Jamal Makawi il papà di Zenobia, il primo ristorante siriano a Torino che prende il nome dalla regina di Palmira, stenta ancora a credere che tra poco più di un mese dovrà abbassare le serrande. E con lui anche molti clienti che nel corso di questi due anni si sono affezionati alle specialità siriane offerte dal locale al civico 20 di corso Giulio Cesare nel cuore del quartiere Aurora.

Contratto scaduto

Dietro alla chiusura si nasconderebbe una bega tra privati: «Avevamo un contratto di subaffitto di due anni e arrivati alla scadenza il proprietario ha deciso di non rinnovarlo». Quella di Jamal e la sua famiglia è una storia di rivincita ini-



Il padre Jamal Makawi e il figlio Talal nella sala del ristorante Zenobia di corso Giulio Cesare 20

ziata tre anni fa, quando sono arrivati in Italia sfuggendo dalla guerra grazie ai corridoi umanitari organizzati dalla diaconia valdese e la comunità di Sant'Egidio. Una volta a Torino la famiglia, che in Siria apparteneva all'alta borghesia e

la cui vita è diventata nota grazie al documentario «Portami via» della giornalista Marta Cosentino, decise di scommettere sul territorio aprendo tre ristoranti di cui due nella periferia torinese e un terzo fuori Torino nella zona di Biella.

Non tutto andò per il verso giusto. Due dei tre locali hanno abbassato le serrande lo scorso anno, abbattuti dalle troppe tasse. Ad oggi è rimasto soltanto Zenobia che però, dicono, va alla grande, con tante interazioni sui social e i tavoli sempre

JAMAL MAKAWI
TITOLARE
DEL RISTORANTE



Alla scadenza del contratto il proprietario ha deciso di non rinnovarlo

TALAL MAKAWI
FIGLIO
DEL TITOLARE



Abbiamo ricevuto due furti e a volte i nostri clienti si sono trovati la macchina sfasciata

pieni. «Abbiamo persone che vengono non soltanto da Torino ma anche da tutta Italia: oltre ai clienti tanti passano da qui per trarre ispirazione dalla nostra attività per aprirne un'altra».

Nel menù ci sono i piatti tipici che ricordano le terre dove

è cresciuta la famiglia Makawi. Dai primi che non mancavano mai nelle tavole siriane, come la trabulzie, una polpetta di grano ripiena di carne frita di vitello, e l'addas, una classica zuppa di lenticchie. Fino ai cibi per le occasioni speciali, come il dolce Taj Al Malk, letteralmente «la corona del re»: «Ricordo ancora quando prima della guerra mia mamma lo preparava e la casa si riempiva di un profumo misto tra pistacchi e miele» ricorda Talal, uno dei figli di Jamal.

Le difficoltà

Ma anche qui i problemi di spese non sono mancati: «Tra affitto e parcheggio privato abbiamo una rateizzazione di oltre 14 mila euro che ci farà uscire da qui indebitati». E oltre a questo, raccontano i gestori del ristorante, «abbiamo ricevuto due furti e in più occasioni i nostri clienti si sono trovati la macchina sfasciata: gestire un'attività in Aurora non è certo stato facile».

La famiglia punta il dito contro le istituzioni: «Dovevano aiutarci e invece ci hanno lasciato qui a combattere una guerra in solitaria. La sindaca è venuta a mangiare qui una volta ma poi non si è più vista». Nonostante questo, l'esperienza di Zenobia ha dato tante soddisfazioni a Jamal e la sua famiglia. E sul futuro preferiscono non sbilanciarsi: «Ci prenderemo un mese di pausa andando a trovare i parenti sparsi in giro per l'Europa e poi decideremo se aprire un nuovo locale». —